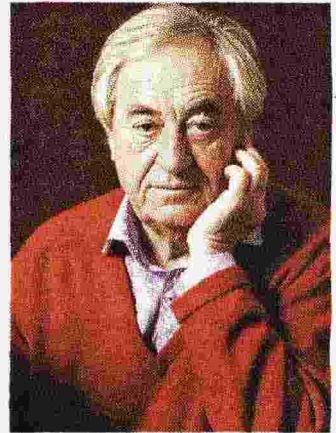


# Le geometrie esistenziali della vera poesia



CEES NOOTEBOOM

Che dire di ciò con cui, leggendo e scrivendo, convivo da più di cinquant'anni? Che dire della poesia? Che non potrei immaginare la mia vita senza? Che proprio per questo coincide con la mia vita e nel corso degli anni l'ha cambiata così come è cambiata anche la poesia per me? Ora non posso più leggere ciò che leggevo quando l'ho scoperta, perché muta continuamente nome. Se una volta, tanto tempo fa, erano Gorter o Rilke o Eluard, ora sono Stevens o Juarroz, Montale o Celan, Tranströmer o Kouwenaar, Pessoa, Pilinszky, Herbert, Heaney o Claus, il che non significa che io abbia perso i nomi precedenti, ne ho ancora bisogno, come ho bisogno di Campert e Vallejo, o di Slauerhoff e Rim-

baud. La poesia nel suo senso più profondo è costante, ma parla, con voci sempre diverse e nel modo più personale, dell'universale, del mondo, e dunque illustra e accompagna quell'amalgama di finzione e realtà che noi siamo. La forma che assume non è costante né univoca, perché neanche noi lo siamo.

Abbiamo continuamente bisogno di altri poeti, altre poesie, oscure o illuminate, ironiche o mitiche, di poeti del tempo ciclico o del tempo lineare, della città e della natura, del mondo o contro il mondo. A volte voglio che la poesia sia silenziosa, asciutta e ascetica, altre invece che canti o gridi, che mediti su se stessa, pianga, quasi che taccia, si interrompa, celebri il mondo e ci accetti con un'inondazione di parole. Ci sono momenti nei quali voglio sprofondare nella sua oscurità, altri in cui voglio che la sua scrittura sia affilata come un cesello. Io non posso essere sempre uguale, e non chiedo alla poesia di esserlo.

L'unica cosa che le chiedo è di

esserci, oscura, chiara, razionale, metafisica, danzante, contemplativa, e di parlare del mondo nel quale vivo, il mondo reale, inventato, transitorio, pericoloso, possibile, impossibile, esistente. E so che lei ci sarà sempre, con tutte le sue maschere, tutti i suoi nomi e forme, tutti i suoi poeti e lettori, un elemento naturale.

Chi siano quei lettori, non lo sappiamo. «Un'immensa minoranza», ha detto Juan Ramon Jiménez. La poesia a volte la si ascolta in pubblico, ma la si legge in solitudine: una comunità di cui i membri conoscono l'esistenza e tanto basta. Leggere lo si fa da sé e da soli. La poesia è al tempo stesso un'avventura della lingua e dello spirito, chi pretende una comprensione immediata e rifiuta l'incognito non viene sempre accontentato, non da Hadewijch e Góngora, e nemmeno da Eliot, Paz o Celan. Mi è capitato spesso di non capire delle poesie, perfino quando le traducevo, come nel caso di Vallejo e Montale: ma non importava. Il lettore è lo strato di cera, la poesia lo stam-

po, io intuivo ciò che veniva detto pur senza comprenderlo. Spesso guardavo le parole di Stevens e avrei voluto che mi dicesse che il mistero si trovava nell'ermetico bianco intorno alle parole, e che non importava se non ero capace di leggere la poesia come una lettera o un messaggio: aveva bisogno di tempo per riuscire a raggiungermi e la lingua non può sopravvivere se non le è consentito, ogni tanto, di essere oscura, perché la sua chiarezza si nutre sempre delle avventure che vive quando osa entrare in territori — nostri o suoi — non ancora mappati. «A volte bisogna dire le cose in modo "difficile"», dice Eliot in un'intervista a Donald Hall. «Quando scrissi *Terra desolata* non mi importava se sapevo quello che dicevo».

Il poeta come druido o medium, un pensiero che per gli spiriti improntati al positivismo risulta naturalmente intollerabile. In ogni caso, come l'uomo non può vivere senza sogni pericolosi e imprevedibili, il mondo non può esistere senza poesia, e con

ciò non intendo un mondo di sogno. Nessuno l'ha detto più chiaramente di Ezra Pound: «Se non scriviamo nient'altro che ciò che è già stato capito, il campo della comprensione non verrà mai ampliato. Uno chiede il diritto, di tanto in tanto, di scrivere per quei pochi che hanno interessi particolari e la cui curiosità si estende in maggior dettaglio...».

L'amore per la poesia inizia probabilmente con il sentimento, all'età dei grandi sentimenti, quando si pensa che una grande emozione produca anche una grande poesia. Non solo scrivere poesia, ma anche leggere poesia è una specializzazione governata stranamente da un'unica legge, quella dell'autenticità e della logica interna. Una poesia deve "quadrare", non posso dirlo altrimenti, ma i criteri perché lo faccia sono, nello scrivere come nel leggere, personali. Qui non c'è nulla da dimostrare, ma molto da argomentare, per quanto alla fine sia una questione di istinto e di esperienza.

CEES NOOTEBOOM  
LUCE OVUNQUE  
2012-1964  
TRADUZIONE DI FULVIO FERRARI  
EINAUDI

Licht overal, tot op de tanden  
van het roodloze, op de nagsch  
van de moordezaer en het glanzend met  
dat het laatste woord schrijft,  
voor, en dan met je ogen van niemand  
zien zonder ooit nog een einde,  
zien wie je was.

Luce ovunque, fino ai denti  
della belva, fino alle unghie  
dell'assassino e al pagnotto facente  
che scrive l'ultima parola.

**IL PREMIO LERICI PEA**  
Domani a Villa Marigola di San Terenzo di Lericì (La Spezia) Cees Nootboom riceve il riconoscimento alla carriera del premio di poesia Lericì Pea. Dell'autore è uscita per Einaudi la raccolta *Luce Ovunque* (trad. di Fulvio Ferrari, pagg. 216, euro 14,50)

Quindi si amano allo stesso modo tutte le poesie che "quadrano"? No, naturalmente no, ogni lettore ha le proprie preferenze, anche se queste possono cambiare radicalmente nel corso della vita. Io non scrivo poesie in rima: vuol dire che non amo la poesia in rima? Assolutamente no, nel mio pantheon convivono Montale, che diceva che le rime sono «più noiose delle dame di San Vincenzo: battono alla porta e insistono», e un poeta come Gottfried Benn, con le sue rime limpide e fantastiche che colpiscono per la loro voluta stranez-

za. Insomma, il mio canone poetico è fluido, il che non ha niente a che fare con un eclettismo postmoderno, e tutto invece con l'autenticità. Le poesie dei tre poeti che ho appena menzionato casualmente "quadrano", quadrano in e per se stesse, sono fatte e concluse, hanno trovato la loro forma assoluta, sono compiute.

Per finire, ancora questo: la poesia è ovunque e in ogni cosa, ma non si lascia costringere. Scrivere una poesia è possibile solo dopo che lei stessa, in un modo o nell'altro, si è annuncia-

ta. Eliot ha detto che c'è un'età in cui la poesia non ti "capita" più, ma quale sia questa età non lo so. L'inizio, quell'unico verso, quelle poche parole, quel frammento al quale resti aggrappato, quell'immagine, resta sempre un mistero. Ogni poeta lo conosce, penso, quell'improvviso inatteso fiotto, quell'inondazione, come in Pessoa, quando era assalito dai suoi eteronimi. Forse perché rimane enigmatico anche per te stesso, le poesie sanno meglio come spiegarlo.

*(Traduzione a cura di Laura Pignatti)*

## La passione per la letteratura in versi nel racconto dello scrittore olandese Cees Nooteboom: "L'unica regola da seguire è la quadratura del testo"

